

1
Il bonzo

La città di G. dove si è consumato il delitto di cui vi narrerò è una remota località situata ai margini della linea ferroviaria Kanjō. Per raggiungerla è necessario cambiare alla stazione di Shibuya e poi salire su un'altra linea privata. Tutta la zona si presenta ricca di avvallamenti ed è irta di salite: stando ai racconti della gente, pare che ve ne siano addirittura novantanove. Si tratta probabilmente di un'esagerazione, ma proprio a causa di questa conformazione, il paese non è riuscito a svilupparsi alla stregua degli altri sobborghi intorno alla capitale. Sarà stato forse anche per questo che – almeno fino a una quindicina di anni fa – le abitazioni del luogo avevano conservato la fisionomia tipica della regione di Musashino.

Con l'inizio della guerra sino-giapponese, però, tutto cambiò in fretta. Venne costruita una imponente fabbrica di munizioni e, intorno a questa, una serie di altri stabilimenti che trasformarono in modo repentino il volto della città. Au-

mentarono anche le abitazioni civili, tanto da ricoprire quasi del tutto le novantanove salite. Le strade intorno alla stazione vennero asfaltate e nacque un quartiere commerciale chiamato Ginza G. insieme al quale fecero la loro comparsa una serie di equivoche taverne e di caffetterie. Quella remota cittadina si trasformò così in un luogo squallido e mal frequentato.

Posso descrivervi l'aspetto della città nei giorni del conflitto solo consultando gli articoli che mi sono stati inviati da Kindaichi. A quanto pare, G. non venne rasa al suolo completamente. Difatti, una parte della città vecchia è ancora visibile nell'area intorno al quartiere commerciale. Come accade spesso con le località che riescono a sopravvivere alla guerra, anche G. iniziò a ripopolarsi. Ma, al contempo, disordine e malsani costumi si diffusero ancor più capillarmente che nel periodo prebellico trasformando la città in un pullulare di commerci sospetti simile a gran parte dei centri urbani giapponesi del dopoguerra.

Il viale Ginza G. si irradia dalla stazione estendendosi in direzione ovest per circa trecento metri. Fa parte anch'esso delle novantanove salite presenti in città e – proprio nel punto in cui il percorso si fa più ripido – è possibile ritrovare ancora l'atmosfera sana di un tempo. Ma basta allontanarsi di poco e percorrere una delle stradine laterali che l'in-

tero panorama cambia all'improvviso. Dinanzi agli occhi dell'ignaro visitatore si schiude un intricato dedalo di vicoli oscuri e angusti che qui tutti chiamano il «labirinto rosa» o, in modo ancora più significativo, «l'inferno di dentro». Al calare delle tenebre, ai lati dei vicoletti irregolari è tutto un pullulare di lampadine rosa e viola dove donne dal trucco pesante si radunano fino a notte fonda in gruppetti di due o tre sull'uscio delle numerose case di appuntamento. Alcune fanno girare i dischi su vecchi grammofoni, mentre altre cantano ad alta voce motivetti sensuali in un viavai incessante di uomini che trascinano ai piani superiori.

Tuttavia, come ho accennato, in città persistono ancora tracce dell'antica Musashino. Non distanti dai locali a luci rosse, si possono trovare abitazioni coi tetti di paglia, mentre alle spalle delle squallide taverne per stranieri è possibile ancora scoprire templi secolari e cimiteri. Il tutto conferisce un'aria estremamente grottesca a questo luogo. Anche adesso che la guerra è finita.

La storia che mi accingo a narrarvi accadde proprio in un angolo remoto di questa città. Tra il 19 e il 20 marzo 1947, intorno alla mezzanotte, l'agente Nagatanigawa – afferente al comando di polizia del viale Ginza G. – stava effettuando un giro di perlustrazione all'interno del «labirinto rosa».

Nonostante il controllo sui quartieri notturni non fosse così rigido nell'immediato dopoguerra, a G. era stata anticipata la chiusura dei locali per limitare il più possibile l'affollamento nei vicoli e il vocio chiassoso provocato dal viavai dei clienti.

Quella notte l'agente Nagatanigawa scendeva lento da una stradina tortuosa e solitaria che tutti chiamavano la «salita interna». La zona era costellata di templi e cimiteri mentre in direzione nord si trovava un vasto campo incolto. All'improvviso l'uomo si bloccò fissando con lo sguardo la discesa che gli stava di fronte. In quel punto la strada diveniva particolarmente ripida. Per circa dieci metri pareva quasi precipitare in basso per poi risalire dolcemente fino a incrociare una via che, imboccata dal lato sinistro, riportava di nuovo sul viale Ginza G. Nagatanigawa diede un'occhiata all'interno di un giardino sul retro di una casa posta sulla sinistra. Una luce fioca pareva scintillare nel piccolo spazio circostante. Aguzzò le orecchie e gli sembrò di udire il rumore di qualcuno intento a scavare.

L'agente conosceva bene quella zona, così come quell'edificio. Si trattava della *Locanda del Gatto nero*. Una delle tante nel quartiere. Una settimana prima era stata venduta dagli ex gestori che avevano deciso di trasferirsi altrove. Tuttavia, poiché il nuovo proprietario la stava ancora ristrutturando, di sera il locale rimaneva chiuso.

Insospettitosi, Nagatanigawa si avvicinò cautamente alla porticina in legno sul retro. Incurvò la schiena e provò a sbirciare all'interno da una fessura. Aveva il cuore in gola.

Il giardino era piuttosto piccolo. Probabilmente superava di poco i trenta metri quadrati. Dietro al *Gatto nero*, in una posizione che lo sovrastava, si trovava il *Rengein*, un tempio dell'antica scuola buddhista *Nichiren*. Sul retro il giardino era riparato da una collinetta che formava nello spazio tra il tempio e la locanda una sorta di triangolo rettangolo irregolare. La luce che Nagatanigawa aveva percepito proveniva proprio dall'angolo più interno di quel giardino.

Dopo essersi acclimatato con gli occhi, intravide una lanterna penzolare da uno degli alberi sulla collinetta e un uomo di schiena intento a scavare. La luce lo illuminava appena. Ogni volta che piantava la pala nel terreno, alzava a ritmo una gamba per poi riappoggiare pesantemente il piede e spostare il terriccio. Sembrava completamente preso da quell'impresa e ogni tanto si asciugava concitato il sudore. Intorno a lui riecheggiava soltanto il suono della pala mentre un lugubre alone di mistero sembrava avvolgere l'oscurità della notte.

All'improvviso l'uomo emise un urlo strozzato. Lasciò cadere la pala e si gettò con le ginocchia a

terra cominciando a scavare a mani nude. Intorno si sentiva soltanto il suo respiro affannoso e il rumore provocato dal rimescolio del terriccio che andava sollevando.

Emise un altro grido e – quasi fosse stato scaraventato via da una forza invisibile – fece un balzo all'indietro. Frastornato continuò a fissare la fossa. Solo allora Nagatanigawa si risolse a picchiare deciso la porta in legno.

«Apra! Apra immediatamente!».

Presto si rese conto che avrebbe fatto meglio a scavalcare. Prese qualche passo di rincorsa e balzò sul muretto. Finalmente riuscì a vedere bene l'interno del giardino. L'uomo piegò le spalle e guardò nella sua direzione. Non sembrava avere nessuna intenzione di scappare.

Nagatanigawa saltò giù e gli domandò: «Che succede? Che cosa sta facendo?».

Quando lo raggiunse, l'uomo – come intimidito da una presenza misteriosa – retrocesse a piccoli passi. Passò oltre la fossa che aveva scavato e per la prima volta la luce emanata dalla lanterna e quella della torcia dell'agente si incrociarono illuminandogli il volto. Solo allora Nagatanigawa lo riconobbe. Si trattava del giovane bonzo Nicchō, assegnato al tempio *Rengein*.

«Ah! Sei tu! Ma cosa ci fai qui?».

Alla domanda dell'agente, il monaco provò a

farfugliare una sorta di risposta, mentre il mento gli tremava vistosamente.

«Ch... ch... che...».

Non riusciva ad articolare una parola. L'agente lo sollecitò ancora una volta, ma non appena rivolse lo sguardo alla fossa emise un urlo di orrore.

Retrocesse d'istinto con il corpo e indirizzò la torcia verso la buca. Guardò ancora una volta e capì che si trattava del cadavere di una donna. Probabilmente il bonzo stava cercando di riesumarlo. I fianchi e le gambe erano ancora coperti dalla terra, mentre il tronco – intriso di terriccio e fango – emergeva chiaramente. Il corpo giaceva supino con il seno scoperto. L'agente Nagatanigawa indirizzò la luce sul volto del cadavere.

La voce gli si strozzò in gola. La mano strinse con forza la torcia, il respiro si fece concitato. Una volta. Poi una seconda. Si volse d'istinto verso il bonzo portandosi un fazzoletto agli occhi. Guardò il cadavere e strinse con una pressione ancora maggiore la torcia. Nicchō intinse un fazzoletto in una vena d'acqua all'angolo del giardino e si ripulì il viso dal fango. Chissà se sapeva a chi apparteneva quel volto.

Definirlo un volto, però, sarebbe stato difficile dato lo stato di avanzata putrefazione in cui versava: le increspature formatesi sotto le labbra lasciavano intravedere le ossa sottostanti, mentre il

naso e gli occhi sembravano completamente spariti. Al loro posto erano rimaste tre cavità contornate da pochi lembi grigiastri di carne. Sul cranio si intravedeva ancora un ultimo strato di pelle dove erano rimasti appiccicati alcuni capelli dall'aspetto vischioso.

Era uno spettacolo ributtante. E a renderlo ancora più disgustoso era il movimento peristaltico dei vermi biancastri sul cranio che, illuminati dalla torcia, parevano quasi farlo ondeggiare in una sorta di macabra danza.

In preda alla nausea, Nagatanigawa rivolse il fascio di luce in direzione di Nicchō.

«Di chi è questo corpo? E perché stavi scavando?».

L'agente lo tempestò di domande. Il bonzo cercò di organizzare una risposta, ma ancora una volta cominciò a farfugliare parole incomprensibili.

Nicchō aveva un aspetto sgradevole. L'ovale largo e schiacciato del viso si incastonava in una fronte dal colore grigiastro a lato della quale si stagliavano due grosse vene simili a vermi che strisciavano sottopelle. Lo sguardo allucinato sembrava quello di un folle. Spaventato da quegli occhi spiritati, Nagatanigawa parve dimenticarsi del cadavere finché, pervaso da un tremito improvviso, distolse lo sguardo dal giovane monaco.